

*...viam Anniam  
influentibus palustribus  
aquis eververatam...*

Tradizione, mito, storia e *katastrophé*  
di una strada romana

*a cura di*

Guido Rosada, Matteo Frassine, Andrea Raffaele Ghiotto

## Wangadicia, Petra, Abacie, Badia Polesine. Il possibile caso di Anneiano

PAOLO VEDOVETTO

Com'è stato più volte ribadito, il nodo dell'individuazione sul terreno del tracciato della via *ab Aquileia Bononiam* riportato nell'*Itinerarium Antonini*, nel suo tratto compreso tra Modena ed Este, sembra ancor oggi lontano da una sicura e univoca soluzione. La difficoltà di ubicare le tappe ad esso afferenti, da sud verso nord, di *Vico Sernino*, *Vico Variano* e *Anneiano*, variamente intese dagli studiosi, ha comportato la formulazione di più ipotesi, basate sull'analisi di alcune fonti altomedievali, su considerazioni prettamente toponomastiche ed etimologiche, sul confronto con peculiarità territoriali favorevoli<sup>1</sup>.

Concentrando la nostra attenzione sulla *mansio Anneiano*, non c'è dubbio che la risoluzione del toponimo Montagnana come esito di *mont-*, "la monte" al femminile che significa "il pascolo", e *anneiana*, ovvero il pascolo di *Anneiano*, avanzata da Prosdocimi<sup>2</sup>, sia particolarmente convincente. Per questa ragione il sito di *Anneiano* dovrebbe essere localizzato al di fuori di Montagnana, a *XX m.p.* da *Ateste*, a debita distanza quindi dal suo *monte/pascolo*. Lo studioso ha recentemente smentito l'identificazione di *Anneiano* con Masi, vedendo piuttosto in questo sito una derivazione toponomastica di Masi da *mansus*, *maso*, l'unità fondamentale della proprietà immobiliare medievale<sup>3</sup>. Inoltre non sembrava corretta l'esclusione del passaggio della strada per il centro di Montagnana, dal momento che la distanza calcolata tra *Ateste* e Masi, corrispondente a circa 17 chilometri, non soddisfaceva sicuramente le *XX* miglia (circa 30 chilometri) riportate dall'Antonino.

In questo quadro sembrerebbe piuttosto preferibile riconoscere *Anneiano* nel vicino sito di Badia Polesine, il quale, come vedremo, potrebbe avere credenziali adeguate a questa identificazione.

### IL PASSO SULL'ADIGE E IL SITO DI MARGINE

Il sito di Badia Polesine si trova attualmente sulla de-

stra dell'Adige, che lo separa da Masi, presso la biforcazione da cui ha origine l'Adigetto.

L'esistenza in età romana di un ramo dell'Adige meridionale, contemporaneo all'antico corso principale attestato sulla direttrice Este-Montagnana e corrispondente al percorso dell'odierno Adigetto, trova concordi quasi tutti gli studiosi. Claudio Balista, che ha recentemente argomentato sulla maggior antichità dell'Adigetto rispetto all'Adige attuale<sup>4</sup>, dimostra come questo ramo avesse funzionato anche da collettore idraulico delle acque di scolo di quel complesso reticolo di canali e strade a est di Rovigo noto come "centuriazione di Villadose"<sup>5</sup>.

L'assetto idrografico così ricostruito sembrerebbe anche suggerire i limiti amministrativi tra l'agro municipale di *Ateste* e quello di *Atria*, che dovevano correre proprio lungo l'Adigetto, nel tratto tra Badia Polesine, Lendinara e Rovigo<sup>6</sup>.

Anche il *limes* occidentale con l'*ager Veronensis* poteva seguire il corso più a monte dell'Adige-Adigetto che da Badia, attraverso Marega, Minerbe, andava ad incunarsi nella zona di Belfiore, dove il confine doveva riallacciarsi con Lobbia, luogo in cui probabilmente s'incontravano i territori di Verona, Vicenza ed Este<sup>7</sup>.

L'ipotesi di un *limes* dell'*ager Atestinus*, così impostato nel suo lato sud occidentale, porrebbe il sito di Badia Polesine in sinistra idrografica, forse giustificando topograficamente la sua appartenenza amministrativa al territorio atestino e quindi in relazione con l'area di Montagnana, dove abbiamo ipotizzato l'esistenza del suo *monte/pascolo*.

All'interno di questo quadro fisiografico, in cui la peculiarità naturale sembra aver influito notevolmente sulla delimitazione amministrativa del territorio, Badia Polesine si inserirebbe come "città di margine" dove al limite fisico, rappresentato dall'ansa del fiume, che condiziona morfologicamente il sito, si aggiunge anche quello di limite amministrativo e politico<sup>8</sup>.

Questa realtà di cerniera del sito si perpetuò anche

in epoca successiva, quando esso doveva porsi sul confine tra i due comitati Veronese e Monseliciano. Stando infatti a un documento sulla determinazione dei confini fra il comitato di Verona e quello di Monselice, databile tra l'840 e l'853<sup>9</sup>, il *limes* doveva correre *per terram vel paludes et silvis fine Wangadicia*<sup>10</sup>.

La pertinenza del luogo al comitato Monseliciano è comprovata nella bolla di privilegio al monastero di S. Maria della Vangadizza di Innocenzo II del 1139<sup>11</sup>, *quod in comitatu Montisilicani super Adicem veterem situm est*, ovvero sulla sinistra idrografica dell'Adigetto.

Un altro documento più tardo, riferibile ad alcune testimonianze rese in un processo alla fine del XII secolo<sup>12</sup>, cita Badia Polesine (con l'antico toponimo di *Abacie*), come sito confinario di un altro distretto amministrativo: si tratta della *Scodescia* di Montagnana. Montagnana fu infatti sede amministrativa di una circoscrizione rurale longobarda denominata appunto Scodosia dal nome del funzionario pubblico che la presiedeva<sup>13</sup>. Al momento della sua massima espansione doveva essere delimitata a est dal fiume Fratta, conformandosi così ai confini orientali del *Comitatum Montisilicanorum*, a sud dall'Adige, a est dal distretto di Este, a nord dal territorio di Cologna<sup>14</sup>. In questo caso sembrerebbe ricomparire nel binomio Badia/Montagnana quello di *Anneiano/mons anneiana* (fig. 57).

Pur non avendo alcun dato certo che ci rimandi a una confinazione meridionale del territorio patavino impostata sul corso dell'Adige-Adigetto, le nostre considerazioni avvalorerebbero in ogni caso il fatto che Badia Polesine si dovesse trovare anticamente al confine di giurisdizioni, in un luogo tradizionalmente visto come snodo fluviale e territoriale importante.

#### L'ANTICHITÀ DI BADIA

I dati archeologici non sono al momento sufficienti a confermare l'esistenza di un centro demico pre-*Wangadicia*: tuttavia il rinvenimento di un'iscrizione funeraria menzionante la tribù *Romilia*<sup>15</sup> e di altri manufatti lungo tutta la fascia medio-alta del comprensorio polesano<sup>16</sup> sembrerebbero indicare una dipendenza del territorio badiese dal centro di *Ateste*<sup>17</sup>.

La maggior concentrazione di rinvenimenti archeologici, riconducibili a resti di edifici rustici romani, si trova nella periferia meridionale di Badia presso Salvaterra, in località Le Giare tra i fondi di la Buora e delle Frasche Gheraldine, dove sono stati localizzati quattro edifici, probabilmente *villae rusticae*, risalenti a età romana imperiale<sup>18</sup>.

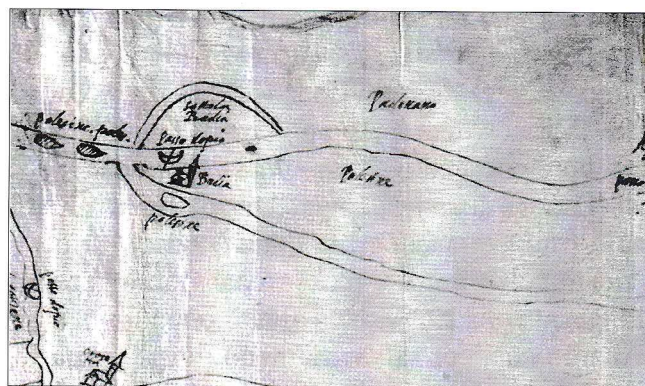


Fig. 57 - L'abbazia della Vangadizza e il passo sull'Adige in uno schizzo a penna del XVII sec. conservato presso l'archivio del Sodalizio Vangadiciense (da BORTOLAMI et alii 2004).

Interessante è anche il riuso di svariati materiali romani, talora notevoli, nelle murature dell'ex centro monasteriale della Vangadizza<sup>19</sup>. Degna di nota è un'ara parallelepipedica, databile ai primi decenni del I sec. d.C., inserita assieme a tegole-doccioni in trachite e frammenti laterizi romani di recupero alla base del campanile abbaziale. Sulla faccia visibile reca una *Menade* danzante suonatrice di tamburello, la cui iconografia, di ascendenza ellenistica, rimanda ad un'altra ara anepigrafe da Canevedo, ora al museo di Este.

Sul colmo a spioventi della rinascimentale cappella di S. Maria, unica struttura rimasta dell'antica chiesa della Vangadizza demolita a partire dal 1835, alcune canalette in trachite utilizzate con funzione di gocciolatoio sono provenienti quasi certamente dal peristilio di una *domus* romana<sup>20</sup>.

Nel chiostro dell'abbazia è conservato un cippo ottagonale con decorazione vegetale, risalente ai primi decenni del I sec. d.C., che trova un ottimo confronto con un esemplare analogo conservato a Torcello<sup>21</sup>. Il chiostro, inoltre, ospita anche un sarcofago ad arcate semilavorato risalente al III sec. d.C.<sup>22</sup>.

Nella piazza antistante la Vangadizza, invece, sono collocati due sarcofagi a cassapanca probabilmente romani. Il primo, chiuso da un coperchio decorato con protomi femminili, riutilizzato in età successiva con l'aggiunta di simboli cristiani; l'altro, nel quale la tradizione indica la sepoltura di Alberto Azzo II d'Este, reimpiegato ancora con simboli cristiani<sup>23</sup>.

Nessuno di questi manufatti antichi è stato rinvenuto *in situ*; tuttavia non si può escludere una loro provenienza originaria da aree finitime, a testimonianza di una consistente presenza insediativa romana nel comprensorio alto polesano occidentale a cui possiamo far

risalire una nutrita serie di rinvenimenti archeologici segnalati nella fascia territoriale a meridione di Badia, compresa tra le località di Trecenta e S. Bellino<sup>24</sup>.

Inoltre la presenza di uno scalo fluviale nei pressi di Badia Polesine, di cui si ha notizia nel Medioevo (vedi *infra*), potrebbe anche far pensare al fatto che l'arrivo di questi manufatti antichi sia avvenuto attraverso tale infrastruttura fluviale che potrebbe forse risalire, quindi, anche a tempi più remoti di quanto testimoniano le fonti.

#### DALLA SCHOLA ALLA BADIA

Più confortanti, come si è già accennato, sono i dati a nostra disposizione a partire dal X secolo, con la fondazione, testimoniata da un atto di donazione databile tra il 952 e il 954 d.C.<sup>25</sup>, di una *schola sacerdotum*, eretta nell'area di un edificio preesistente<sup>26</sup> voluta dal marchese e duca Almerico II e dalla moglie Franca *in loco et fundo qui dicitur Flumen Vedre*. Essi donarono alcuni possedimenti in Cavazzana e i diritti fiscali relativi al passaggio lungo l'Adigetto, nelle vicinanze della Chiesa di S. Maria.

Seguirono un paio di anni dopo altre concessioni immobiliari in Merlara, Altaura e Casale da parte di Franca, rimasta vedova<sup>27</sup>. Alla chiesa di S. Maria venne devoluto, inoltre, il *tolloneo*, ovvero l'esercizio dei diritti di transito e di scalo con relativa sosta di natanti sia sull'Adige *Veglo*, sia sull'altro ramo indicato con *Athesis*.

Interessante è il riferimento, in quest'atto di donazione, a un *castrum de Adice Majore*, ovvero un luogo fortificato eretto sul ramo maggiore dell'Adige, la cui costruzione sembra posteriore a quella della chiesa, a protezione sia dell'edificio di culto, sia di un ristretto nucleo abitato ad essa dipendente. Saremmo così di fronte all'esempio di una sorta di chiesa "incastellata"<sup>28</sup>.

L'azione dei marchesi Almerici rispondeva ad una politica di presenza e controllo territoriale lungo tutta la fascia del basso corso dell'Adige, imperniata sui centri fortificati di Merlara (*castrum Merlaria*), Badia Polesine (*castrum Adice Maiore*) e Rovigo (*castrum Rodigo*). Questi *castra* dovevano giocare un importante ruolo di controllo delle comunicazioni fluviali e terrestri comprese tra l'area veronese a ovest e la pianura dei bassi corsi dell'Adige e del Po a est fino al mare<sup>29</sup>.

La *schola sacerdotum*, evolutasi poi in *basilica noviter edificata*, venne successivamente inserita all'interno di un più ampio cenobio benedettino, la cui fondazione risale al 961, per volontà di Ugo, marchese di Toscana, che ne garantì lo sviluppo grazie a consistenti elargi-

zioni<sup>30</sup>. Alcuni studiosi vedono Ugo di Tuscia come il vero fondatore della badia polesana e nella *carta offer-sionis* del maggio 993<sup>31</sup> il vero atto di fondazione del cenobio benedettino.

Il centro monasteriale continuò a crescere negli anni successivi, diventando sempre più oggetto di attenzione da parte dei potenti feudatari del tempo.

Si trasformò così rapidamente nel monastero più ricco e potente nella regione tra Pomposa e Nonantola, godendo di autonomia dal vescovado di Adria e acquisendo appieno il controllo di una circoscrizione ecclesiastica *nullius diocesis* comprendente numerose parrocchie<sup>32</sup>.

In questo quadro che abbiamo sommariamente delineato viene spontaneo chiedersi le motivazioni di una scelta locazionale come quella di Badia. Alcune di quelle già accennate possono trovare più rilievo di altre: per esempio, la presenza di un corso d'acqua praticabile e probabilmente di una viabilità di collegamento (perché altrimenti creare un'abbazia irraggiungibile o difficilmente accessibile?).

In realtà della preesistenza di infrastrutture territoriali tenevano soprattutto conto i centri benedettini che, com'è noto, occupavano generalmente aree con determinate valenze logistico-funzionali, in prossimità di corsi d'acqua, lungo antichi tracciati viari o all'interno di agri già suddivisi a scopo agricolo<sup>33</sup>.

Non possiamo escludere, quindi, che il cenobio benedettino di Badia, con il suo impianto iniziale, sia sorto in una zona servita da una strada di importante tradizione, che doveva collegare l'area padano-emiliana a sud con quella patavino-veneta a nord, e insieme da una via fluviale ugualmente valida per i collegamenti orizzontali.

<sup>1</sup> Per un punto della situazione sulle proposte identificative dei siti ricordati nell'Antonino e sul percorso della via *ab Aquileia Bononiam*, si rimanda a VEDOVETTO 2006-07 e al contributo di Paolo Bonini in questo volume.

<sup>2</sup> PROSDOCIMI 2004, pp. 343-351.

<sup>3</sup> Il toponimo è inoltre diffuso in territorio badiese. Si vedano località come Il Maso, a nord di Masi; Masetti, Terre Masetti, tra Badia e Crocetta; Borgata Maso, a sud di Merlara.

<sup>4</sup> Sull'antichità dell'Adigetto: ALBERTI, PERETTO 1983; ALBERTI, PERETTO 1984. Ricordiamo che in alcuni documenti medievali, per lo più atti di donazione all'abbazia della Vangadizza (vedi *infra*), il fiume è detto *Vetus, Veglo*; un Adige vecchio quindi, se rapportato con il nuovo corso (l'attuale) che si svilupperà più tardi e in maniera autonoma proprio a partire dall'ansa del Pizzon presso Badia Polesine e che sembra quindi rappresentare solo il momento finale del suo naturale sviluppo idrografico.

<sup>5</sup> Cfr. BALISTA 2005, pp. 79-83. Verrebbe così smentita un'opi-

nione comune secondo la quale l'origine dell'Adigetto risalirebbe all'epoca medievale, più precisamente al 950 d.C., con la rotta denominata del Pizzon, erroneamente identificata con la *ruptam negociatorum Veronae, quae est ad abbatiam Vangadiciae* menzionata negli statuti veronesi del 1228 (cfr. *Liber iuris civilis urbis Veronae*, cap. CXIII, p. 87).

<sup>6</sup> Sui confini dell'agro di Adria romana, cfr. ZERBINATI 1987, pp. 150-151. Alcuni studiosi suggeriscono una confinazione più meridionale, convergente sull'asse idrografico Tartaro-Fossa Filistina, ancor oggi riconoscibile nel tracciato di un paleoalveo che da Trenta si snoda oltre S. Martino e Anguillara (cfr. CESSI 1957, p. 227).

<sup>7</sup> Si veda la ricostruzione dei limiti del territorio atestino ipotizzata sulla base dei cippi confinari e delle iscrizioni con attestazione della tribù *Romilia* e la menzione dei veterani dedotti nella colonia, in ZERBINATI 1987, pp. 238-241.

<sup>8</sup> Per il concetto di città di margine, si rimanda a PASQUALIN, PO-SOCCO 1988, p. 44. Si pensi ad altre città di margine in territorio Veneto, come Cittadella, Castelfranco, Piove di Sacco o Rovigo.

<sup>9</sup> GLORIA 1877, doc. 9, p. 187. Il confine tra i due comitati, da sud verso nord, doveva toccare le località di *Wangadicia* (Badia Polesine), *Argile*, *Armentaria*, *Torratio* (Terrazzo), *Perariolo*, *Casellas* (Caselle); cfr. CASTAGNETTI 1976, p. 25.

<sup>10</sup> Con questo documento ha inizio la storia documentaria di Badia Polesine. Il toponimo *Wangadicia* avrebbe il significato di "terra fertile da dissodare con la vanga"; cfr. OLIVIERI 1961<sup>2</sup>, p. 143. Lo ritroviamo testimoniato in altre località situate tra il territorio polesano e veronese: Vangadizza di Menà di Castagnaro, Vangadizza presso Bondeno di Ferrara e Vangadizza di Legnago oltre a un moderno canale Vangadizza a sud di Sermide.

<sup>11</sup> MITTARELLI, COSTADONI 1755, X, doc. n. 248.

<sup>12</sup> *Termini Scodescie sunt a territorio Milladini usque ad Fratam de Tribus Comitati et etiam ultra usque ad pertinentias de Verona et de Vicentia, ubi dicitur Tricontai, et usque ad territorium Abacie et Lendenarie*; cfr. ZORZI 1930, doc. IV, pp. 271-286. La Scodosia quindi si estendeva dal territorio di *Ateste* sino alla villa di Trentonadi, scendendo a occidente lungo la linea di confine con il comitato veronese, arrivando a sud fino al territorio Vangadiciense e Lendinara.

<sup>13</sup> Da *sculdhais*; cfr. OLIVIERI 1961<sup>2</sup>, p. 139.

<sup>14</sup> Per uno studio recente su Montagnana e il suo territorio nell'alto Medioevo, cfr. BORTOLAMI 2006, pp. 40-44.

<sup>15</sup> Questa iscrizione, un tempo murata alla base del campanile abbaziale, ricordava un *C. Baebius* della tribù *Romilia* (CIL, V, 2404, 2466 e *add.* p. 1072). Il De Bon (1939, p. 72) riporta la scoperta, nella vicina Villabona, di un'altra iscrizione che ricordava un *M. Cocceius Salvius* (CIL, V, 2467), mentre il De Vit (1888, II, pp. 158-159) propende a riferire, sempre al territorio badiese, un'altra iscrizione funeraria, menzionante un *M. Vedius Homuncio*, anch'essa dispersa (CIL, V, 2440).

<sup>16</sup> Cfr., per esempio, i ritrovamenti di Lendinara, con un'altra iscrizione attestante la tribù *Romilia* (CAVE, III, p. 146), di S. Bellino (CAVE, III, p. 144) e di Castelguglielmo (CAVE, III, pp. 142-143), con la presenza di alcuni manufatti di ascendenza tipologica atestina.

<sup>17</sup> Ricordiamo che tra il 49 e il 42 a.C. *Ateste* entrò *optimo iure* nel mondo romano con l'iscrizione alla tribù *Romilia*.

<sup>18</sup> Cfr. ZERBINATI 1982, pp. 143-145.

<sup>19</sup> Per una rassegna completa dei materiali di reimpiego rinvenuti nell'Abbazia, cfr. ZERBINATI 1993, pp. 42-43; CAVE, III, p. 139. Per un'attenta analisi storico-architettonica dei manufatti, le loro pertinenze e le tipologie, cfr. REBECCHI 1989, pp. 315, 317, 318, 334.

<sup>20</sup> Cfr. REBECCHI 1989, p. 317.

<sup>21</sup> Si rimanda a REBECCHI 1989, pp. 318-319 e a GHEDINI, ROSADA 1982, pp. 95-101, nn. 30-31.

<sup>22</sup> Suggestivo il confronto con il sarcofago di Casalmoro, a est di Brescia; cfr. REBECCHI 1989, p. 334.

<sup>23</sup> Per un'attenta analisi si rimanda allo studio di FRANZONI, DOLCI 1981, pp. 16-20, n. 2.

<sup>24</sup> Cfr. ZERBINATI 1982, pp. 142-154.

<sup>25</sup> Per l'atto di fondazione di Almerico e Franca, cfr. MITTARELLI, COSTADONI 1755, I, doc. n. 48.

<sup>26</sup> Un atto di donazione del 1075, ad opera di Guelfo da Baviera (cfr. MITTARELLI COSTADONI 1755, III, doc. n. 58) sembra riportare per la prima volta il nome della località originaria dove l'abbazia vangadiciense venne edificata: *in finibus Vangaditie, in loco qui dicitur Petra*. Molteplici e poco convincenti sono state negli anni le interpretazioni avanzate da studiosi ed eruditi locali sull'origine e il significato di questo toponimo. Senesi nella sua opera *Fronde sparte* (cfr. VIARO 2004-05, p. 80) associa il nome *Petra* al suo significato latino di *rupes*, ripa, in virtù della posizione occupata da Badia Polesine, tra le rive di due fiumi. Diversamente Silvestri (SILVESTRI 1746, p. 40) e più tardi Bronziero (BRONZIERO 1748, p. 17) riconoscono in *Petra* il riferimento a un cippo terminale, forse una pietra miliare, che sarebbe stato rinvenuto proprio nelle vicinanze di questo sito. Infine Rigon fa derivare il nome *Petra* da *Petrus*, in quanto questa sarebbe stata una località appartenente al patrimonio di S. Pietro.

<sup>27</sup> MITTARELLI, COSTADONI 1755, I, doc. n. 51.

<sup>28</sup> Cfr. CASAZZA 2001, p. 243.

<sup>29</sup> Per una storia dei rapporti tra persone, territorio, ambiente e le conseguenti mutevoli vicende insediative dell'area bassopadana e polesana ai tempi di Almerico II, cfr. BOTTAZZI 1997, pp. 211-239.

<sup>30</sup> Nella prima donazione alla comunità religiosa vangadiciense, risalente al 961, Ugo dona l'isola di Carpi, ubicabile oggi presso località Spizzene nel comune di Giacciano con Baruchella (Rovigo), al *venerabilem Martinum wangadicensis monasterii abatem*, con l'intercessione presso i due re italici Berengario ed Adalberto (cfr. FAINELLI 1940, pp. 424-426, n. 266). Ugo doterà di beni il monastero a più riprese, nel 993 (cfr. MITTARELLI COSTADONI 1755, I, doc. n. 52), nel 996 (cfr. MITTARELLI COSTADONI 1755, I, doc. n. 59), nel 997 (cfr. MITTARELLI COSTADONI 1755, I, doc. n. 59) e 997 (cfr. MITTARELLI COSTADONI 1755, I, doc. nn. 52, 59).

<sup>31</sup> Ugo di Tuscia, *pro remedio* dell'anima del padre Uberto, della madre Willa e di tutti i suoi parenti, dona all'abate Martino la chiesa di S. Maria con tutti i suoi beni, affinché vi edifichi un monastero e lo governi secondo la regola di San Benedetto; cfr. VEDOVATO 2002, p. 343 e ss.

<sup>32</sup> Dipendevano dalla Vangadizza, fin dalla fine del XI secolo, i monasteri di S. Fermo e di S. Pietro ad Este: a Monselice è documentata, all'inizio del Duecento, la dipendenza del priorato di S. Pietro dalla Vangadizza; a Verona dipendeva dall'abbazia vangadiciense il monastero di S. Salvatore in Corte Regia (cfr. SANCASSANI 1975, pp. 207-305). La badia polesana era inoltre titolare di possedimenti in Merlara, Altaura, Casale, Carpi, Monselice, Vighizzolo, Megliadino, Saletto, Montagnana, Urbana (cfr. MITTARELLI, COSTADONI 1755, III, doc. n. 45), Lendinara, Castelguglielmo, Arquà Polesine (cfr. MITTARELLI, COSTADONI 1755, I, doc. n. 57).

<sup>33</sup> Cfr. il caso di Pomposa (ROSADA 1990a, p. 163). Come evidenzia Penco (1988, p. 59), non è sempre facile stabilire le caratteristiche della località in cui i nuclei monastici sono sorti. Numerosi sono i casi in cui aree ritenute deserte al tempo della fondazione cenobiale si sono rivelate poi centri di più antica origine.